

NUOVE PROSPETTIVE PER LA SPV

La fauna selvatica nel difficile confronto tra antiche esigenze e nuove realtà



ROBERTO ZUCCARINI

Gruppo di Lavoro SIMeVeP, Fauna selvatica

La fauna selvatica, che fino a un ventennio fa era argomento sconosciuto alla maggioranza della popolazione nonché motivo di preoccupazione per le istituzioni e associazioni naturalistiche del settore, vista l'assenza e/o scarsa presenza o rischio di estinzione di diverse specie, oggi si propone in modo sempre più preoccupante e addirittura problematico nella condivisione ambientale con l'uomo e gli animali domestici.

Con l'istituzione delle aree protette (parchi nazionali, regionali etc.), ormai più che ventennale, si è giustamente tutelata la riproduzione delle specie selvatiche presenti e/o reintrodotte e lodevolmente consentita la crescita numerica delle popolazioni animali; purtroppo questo importante programma

di rivalutazione faunistica non è stato affiancato da una relativa politica demografica e questa crescita, decisamente eccessiva per le aree di origine, si è – per ovvie esigenze territoriali – trasformata in una continua e crescente migrazione di animali selvatici dalle aree di attribuzione verso spazi sempre più vasti e lontani.

L'esplosione demografica soprattutto di alcune specie di fauna selvatica (ungulati e lupi) e la loro conseguente distribuzione in aree geografiche lontane dai contesti naturali più autentici e anche fortemente antropizzate, per un verso hanno inevitabilmente determinato un grave e preoccupante impatto fisico con l'uomo e le attività antropiche e per l'altro, certamente rappresentato un fattore di profondo cambiamento delle di-

namiche epidemiologiche e dei rischi sanitari e non, ad esse correlate.

Di notevole entità sono infatti, i danni alle colture e al patrimonio zootecnico (predazioni spesso efferate difficili da accettare) provocati dagli animali selvatici, per non parlare del rischio per l'incolumità pubblica rappresentato dagli stessi e legato agli incidenti stradali sempre più frequenti (ultimo episodio, notte 2-3 gennaio, autostrada del Sole vicino a Lodi con un morto e 10 feriti x impatto di tre vetture con una famiglia di cinghiali) e del rischio sanitario per la salute collettiva considerando che secondo l'OIE il 75% delle zoonosi è trasmesso dalla fauna selvatica e che la stessa costituisce un potenziale serbatoio per i patogeni responsabili di tali malattie e di quelle condivise con i domestici.

Per tali aspetti la fauna selvatica, che è un patrimonio di inestimabile valore biologico e culturale oltre che una notevole risorsa per diversi settori economici, rischia, di perdere quest'importante valenza e trasformarsi, per buona parte della società, in una mera fonte di guai se non, addirittura, in una vera e propria calamità qualora non adeguatamente gestita.

Una questione di equilibrio

Il quadro appena delineato, che si pone come problema emergente nel panorama sociale, è sostanzialmente determinato dalla difficoltà/incapacità delle istituzioni competenti a contenere non solo la crescita numerica, ma anche lo spostamento degli animali selvatici, visto che gli stessi godono della condizione di assoluta libertà di movimentazione; cosa che, ovviamente, in un contesto prettamente naturale (parchi azionali etc.) rappresenta una criticità minima, ma che in territori urbanizzati o fortemente antropizzati e/o a spiccata attività antropica si manifesta con una drammatica criticità per tanti aspetti, non ultimo quello sanitario.

Va da sé che la soluzione – non per essere semplicistici, ma fattivi ed essenziali – è trovare quale giusto e necessario compromesso, pur nella consapevolezza che la convivenza con animali a vita libera non sarà mai possibile “in modalità di certezze assolute”, un plausibile e fattivo equilibrio tra uomini-animali selvatici-animali domestici nella realtà territoriale condivisa. L'equilibrio da raggiungere e a cui riferire le azioni risolutive, dovrà inevitabilmente essere una risultante fra i vari interessi coinvolti e necessariamente inquadrati in una scala di valori che per ovvie ragioni dovrà dare massima importanza e priorità alla tutela dei principali aspetti antropici coinvolti (salute, incolumità, attività zootecniche-agricole) e a quelli di salvaguardia della fauna.

Gli interessi che entrano in gioco sono svariati (sanitari, naturalistici, antropici, economici, culturali etc.) e afferiscono a differenti Ministeri e relativi Enti periferici tra i quali sicuramente il Ministero della Salute per gli aspetti sanitari degli uomini e degli animali (domestici-selvatici), i Ministeri dell'Ambiente e delle Risorse agricole e forestali per gli aspetti relativi alla

conservazione e salvaguardia degli animali selvatici, al loro contenimento, al risarcimento dei danni causati dagli stessi e all'attività venatoria.

Con un tale frazionamento di competenze appare immediatamente complesso poter definire, in modo condiviso, una lista di interessi sequenziata secondo un oggettivo peso sociale, i criteri da seguire per stabilire la giusta proporzione fra le parti (uomini-animali selvatici-animali domestici) nell'area di riferimento e i relativi protocolli operativi per raggiungere gli obiettivi eventualmente definiti.

Inoltre, la normativa di settore non solo risulta carente e limitata nel merito, ma coinvolge più Enti sia per gli aspetti di competenza sia per la definizione delle eventuali azioni da intraprendere e per questo non agevola di certo una forma di organizzazione e conduzione dei lavori nonché la messa in atto di misure gestionali condivise ed efficaci.

Tuttavia, riguardo al “rapporto uomo-ambiente-animali selvatici” che, come sopra evidenziato rappresenterebbe il punto cruciale per la risoluzione e gestione del problema, chi potrebbe e/o dovrebbe pronunciarsi nel merito, indicare i principi validi per l'elaborazione di regole gestionali e strategie di intervento e rivestire un eventuale ruolo di coordinatore fra i vari Enti?

Chi deve fare cosa?

Come sicuramente tanti sanno il Ministero dell'Ambiente e il Ministero dell'Agricoltura sono, con i rispettivi uffici periferici, entrambi deputati al controllo demografico delle popolazioni selvatiche, l'uno, relativamente al loro benessere e agli squilibri connessi ai cambiamenti socio-ambientali e l'altro, all'attività venatoria; per queste ragioni entrambi hanno sicuramente una considerevole/autorevole voce nel merito.

Meno noto probabilmente è che, in base al DPCM relativo ai LEA (ultime definizione e aggiornamento del 12 gennaio 2017), il Ministero della Salute e quindi i servizi veterinari di sanità pubblica sono, invece, formalmente e in modo specifico investiti di questo ruolo istituzionale.

Infatti, tale normativa attribuisce ai servizi veterinari di sanità pubblica, la competenza esclusiva, inderogabile e obbligatoria di stabilire “la definizione di tale equilibrio” in merito agli aspetti sanitari e non solo, considerando anche le competenze per gli incidenti stradali e per il benessere animale.

Al riguardo va infatti precisato che al DPCM 12-01-17 relativo ai LEA, All.1-Area D - Salute animale e igiene urbana veterinaria, N. D 12 viene indicata nel capitolo “Programmi e attività” oltre alla prevenzione e controllo delle zoonosi anche la seguente azione: Controllo delle popolazioni selvatiche ai fini della tutela della salute umana e dell'equilibrio fra uomo, animale e ambiente.

Una responsabilità del servizio veterinario pubblico

Questa competenza specifica, nonché la ragione di tale attribuzione non solo conferiscono una responsabilità primaria al servizio veterinario pubblico nella definizione di “principi

validi” per l’elaborazione di regole gestionali e strategie di intervento, ma ragionevolmente lo designano bene, in virtù di questo incarico formale, come figura istituzionale principale e capofila nel possibile ruolo di Ente coordinatore, a cui affiancare competenti alleanze e collaborazioni di settore almeno come sopra richiamate, per affrontare in modo analitico e fattivo la problematica inerente il rapporto conflittuale uomo-fauna selvatica.

Tale competenza specifica, corre l’obbligo precisare, si rafforza con le altre attività, sempre definite nei sopra richiamati LEA e connesse alla fauna selvatica, quali:

- il controllo delle popolazioni sinantropiche: termine che oggi include una gamma ben più ampia, rispetto al passato, di specie animali selvatiche e che di fatto sono rappresentate dalle specie responsabili delle problematiche in tema. DPCM 12-01-17 - All.1 Area D - salute animale e igiene urbana veterinaria, N. D 10;

- la sorveglianza epidemiologica delle malattie infettive diffuse animali (incluse anche quelle degli animali selvatici). DPCM 12-01-17 - All.1 Area D - salute animale e igiene urbana veterinaria, N. D 6;

- la predisposizione di sistemi di risposta a emergenze epidemiche delle popolazioni animali (incluse anche quelle degli animali selvatici). DPCM 12-01-17 - All.1 Area D - salute animale e igiene urbana veterinaria, N. D 7;

- il soccorso degli animali a seguito di incidente stradale. DPCM 12-01-17 - All.1 Area D - salute animale e igiene urbana veterinaria, N. D 14.

Un piano di sorveglianza specifico per la fauna selvatica

Come detto in premessa la fauna selvatica ha ormai raggiunto una tale consistenza demografica da rappresentare un’entità epidemiologica molto rilevante e quindi non più trascurabile per quanto concerne la diffusione delle malattie trasmissibili. La sola conoscenza dello stato sanitario del bestiame non può più garantire la sanità di un territorio frequentato dai selvatici ed è quindi necessario allargare anche ad essi il sistema di controllo organico.

Finalmente, come ormai da diversi anni chiesto e sollecitato dalla SIMeVeP che in più occasioni si è fatta carico di rappresentare al Ministero della Salute (e non solo) i cambiamenti faunistici in atto e le connesse problematiche emergenti, si è arrivati a disporre di un Piano di sorveglianza specifico per la fauna selvatica (La SIMeVeP ha fatto parte del tavolo tecnico per la stesura del piano).

Tuttavia, questo tanto agognato presidio da solo non basta ed è necessario, per le numerose differenze che esistono fra gli animali selvatici e domestici, come ad esempio gli ampi spazi in cui vivono in totale libertà di movimento, la difficile identificazione dei soggetti malati/infetti e dello stesso esordio della malattia, la difficoltà/impossibilità di poter fare inter-

venti mirati etc., avere un approccio completamente diverso da quello adottato per i domestici e ricorrere a una “gestione sanitaria di tipo ecopatologico”.

Quali sono le cose che destano preoccupazione?

Quello che preoccupa fortemente è la comparsa di una malattia emergente o riemergente a carattere contagioso, pericolosa non solo per gli animali selvatici che sarebbero i primi ad esserne colpiti, ma anche per i domestici e l’uomo, se a carattere zoonosico, come possibile e successiva trasmissione.

In linea di massima, almeno nella condizione sanitaria faunistica ancora genuina della fase iniziale come quella attuale, sono i domestici a trasmettere patogeni ai loro cugini selvatici ed è sufficiente eliminarli dal comparto zootecnico/domestico per ottenerne la scomparsa da quello selvatico. Il problema si complica e diventa molto preoccupante se la malattia, trasmissibile e soggetta a provvedimenti di eradicazione, riesce ad endemizzarsi favorita dai grossi numeri di selvatici recettivi, trasformando l’ambiente selvatico in un reservoir di tali patogeni sempre presenti e pronti a ricreare il giro vizioso infettando i domestici o le persone che dovessero frequentare tale area.

Questa condizione, punto di forza dell’ecologia dei patogeni, è di per sé molto grave e preoccupante fondamentalmente per due motivi che necessitano di soluzioni purtroppo inattuabili in ambito faunistico e quindi impossibili da praticare.

Il primo è dato dall’estrema difficoltà di estinzione del serbatoio, che comporterebbe, come valida strategia sanitaria, l’eliminazione di tutti gli animali di quella specie coinvolta nell’area di riferimento. Tuttavia questa azione, pena l’estinzione della popolazione in causa, non sarebbe praticabile oltre il livello minimo di sopravvivenza della specie stessa e di conseguenza il risultato atteso sarebbe compromesso in partenza. Tale azione sarebbe, inoltre, ancora meno possibile da adottare nei contesti di massimo rilievo naturalistico anche per la contrapposizione naturalista-animalista alla base della gestione ideologica dell’area.

Il secondo motivo è dato, vista la condizione di assoluta libertà dei selvatici, dalle continue movimentazioni spontanee (migrazioni, ricerca di cibo, riproduzione, ecc.) e/o forzate (disturbo, pressione venatoria eccessiva e/o sconsiderata), verso nuove realtà territoriali con il rischio della trasmissione a lunga distanza dei patogeni responsabili di quella determinata malattia.

Agire di prevenzione

Va da sé che le azioni di prevenzione assumono la massima rilevanza soprattutto in quelle aree dove il rischio di trasmissione delle malattie risulta amplificato dal crescente contatto tra animali selvatici-domestici (condivisione di aree naturali) e uomo (condivisione di aree naturali e antropizzate). Una tale realtà, per fortuna non ancora arrivata ai livelli di guardia, ma decisamente allarmante in un futuro prossimo, raccomanda già da ora una tempestiva azione di valutazione del territorio



© Kyle Moore - shutterstock.com

con identificazione e classificazione delle aree a differente condizione di rischio in base alla situazione antropica e zootecnica presente ed elaborata anche in un'ottica di previsione. Le condizioni «*sanitaria e incolumità pubblica*» impongono un approccio operativo diversificato che partendo dalla tipologia del territorio, definito secondo la sua attribuzione e vocazione, stabilisca il livello di compatibilità con la presenza di animali selvatici, animali domestici o dell'uomo stesso ed elabori le relative azioni procedurali sostenibili fondamentalmente in-

cluse tra le seguenti posizioni limite:

- ambienti a totale valenza naturalistica (es. parchi nazionali, ecc.): massima considerazione per gli animali selvatici e misure riduttive/limitative per l'uomo e le attività antropiche;
- ambienti a totale valenza antropica (es. aree urbane): massima considerazione per l'uomo e le sue attività e misure decisamente limitative per gli animali selvatici.

Il raggiungimento del plausibile e fattivo equilibrio tra uomini-animali selvatici-animali domestici nella realtà territoriale condivisa come fattore risolutivo a cui tendere, deve necessariamente avvalersi di un "piano di gestione sanitaria dei selvatici" che possa contare oltre che sull'approccio operativo di tipo ecopatologico, anche sul controllo demografico della fauna selvatica impostato secondo i concetti sopra richiamati per il mantenimento della densità in relazione alla naturale o sostenibile capacità portante del sistema.

Una gestione faunistico-sanitaria

Nei selvatici, il cui contesto operativo è già per ovvie ragioni poco definibile, assume particolare rilevanza una gestione di tipo faunistico-sanitario tendente a favorire azioni più preventive e meno correttive e una popolazione sana e resistente in un equilibrio commisurato al contesto di riferimento e alle relative condizioni di rischio sanitario.

La gestione sanitaria dovrà essere, stante il quadro appena rappresentato, finalizzata alla elaborazione e attivazione di un "programma di sorveglianza" concepito non solo per la valutazione dello *status* sanitario del "territorio di riferimento" e per la realizzazione di attività di analisi e di gestione del "rischio", ma anche come pianificazione di strategie di intervento finalizzate a prevenire l'insorgenza delle malattie e bloccarne la diffusione.

Affidarsi a soluzioni di comodo o tampone come la sola intensificazione della pratica venatoria, un'attività ludica peraltro in forte involuzione e i cui principi motivanti nulla hanno a che vedere con le ragioni sanitarie sopra richiamate non solo non agevola affatto la soluzione del problema ma danneggia l'immagine della veterinaria pubblica che per preparazione e competenza è chiamata, con un ruolo di massima rilevanza, a fare ben altro.

L'attività venatoria come le campagne di contenimento di specie "cosiddette nocive" sono sicuramente aspetti da tenere in debita considerazione, ma non tanto o solo per la loro azione di contenimento demografico quanto per le probabili ripercussioni negative sullo scenario di per sé già critico conseguente a una valutazione non impostata secondo i principi sanitari. È di fondamentale importanza avviare la macchina dei lavori proponendo la Veterinaria pubblica come figura leader e coordinatrice per la realizzazione di quelle attività sopra richiamate e per il controllo delle popolazioni selvatiche ai fini della tutela della salute umana e dell'equilibrio fra uomo, animale e ambiente come imposto dai LEA e a difesa dei comparti umano e zootecnico e della conservazione della fauna selvatica.